Achille o dell'educazione razionale

CAPITOLO I

Omero è innanzitutto autore dell'Iliade e dell'Odissea, è di conseguenza l'autore di quelli che un'accreditata tradizione riconosce come atti di nascita della letteratura greca. I poemi omerici, in quanto raccoglitori del vasto patrimonio sapienziale e cognitivo sono stati eletti per secoli sorgente di ogni conoscenza utile all'uomo.
Si determinava così il passaggio naturale dai poemi epici a poemi didascalici e, procedendo, da poemi didascalici a poemi psico-pedagogici.
Questa progressione è una lettura che, riconoscendo importanza particolare all'Iliade e all'Odissea come testimonianza di un quadro storico culturale/spirituale della Grecia arcaica, si chiarisce come acquisizione generale della nuova concezione del mondo antico. Una concezione che, riducendo e oltrepassando l'immagine idealizzata dell'antico, ha messo in discussione la visione equilibrata e armonica, l'humanitas come ideale della grecità, e ha segnato l'avvento di una immagine del mondo classico più poliedrica e soprattutto più attraversata dall'esaltazione dello spirito agonistico. La civiltà ellenica, così, si rianima e si fa più dialettica: non più idealizzata e pura ma articolata e sfaccettata.
Alcuni autori hanno contribuito all'attuazione di questa radicale inversione di tendenza di interpretazione dello spirito greco. Bruno Snell esce dalla chiusura tipicamente neoclassica e romantica e apre alla concezione del pensiero greco come <<qualcosa di storicamente "divenuto">>, inaugurando di conseguenza un rinnovato modo di avvicinare e di interpretare le opere greche antiche.
Omero non può essere spiegato con i parametri lessicali e semantici del greco classico. Omero e il primitivo universo dei greci posseggono in altri termini una specificità che non consente per essere conosciuti e compresi il ricorso a categorie linguistiche e logiche tipiche di epoche successive. Omero e il primitivo universo greco sono diversi e rappresentano un unicum, un proprium investigabile a patto di essere rispettosi del significato originario dei termini, dei costrutti, dei quadri sociali, dei miti.
È Omero, grazie alla testimonianza dei poemi a lui attribuiti, che ci consente di cogliere il tragitto che sfocia nella nascita del Lógos, dell'uomo morale rappresentativo delle strutture culturali europee. Il mondo greco è tuttavia un mondo difficile da penetrare, essenzialmente per la varietà e la polimorfia delle forme cognitive, politiche, sociali, etiche. Penetrando in esso, ci si accorge che le voci più univoche si affermano per la differenza reciproca, per la varietà, dando ragione alla tesi che vuole l'antichità greca come l'esaltazione delle alternative e delle possibilità.

L’interpretazione romantica esaltava il mondo ellenico in quanto espressione di una verità che nessun tempo successivo ha mai scalfito. L’educazione fissava i suoi obiettivi in un modello umano ideale, coincidente nel periodo arcaico con la figura umana dell’eroe. Con Snell si riconosce che siamo di fronte a qualcosa di diverso, a un universo concepito in modo diverso. Omero usa una terminologia che i mezzi offerti dalle lingue di epoche successive non possono intendere se non procurando un ingiusto svilimento di senso.
Il genio greco ha nel gradino più lontano Omero e la sua concezione dell’uomo e della formazione dell’uomo. Il primitivo omerico rappresenta, in questa ottica, un momento fondamentale di indagine sullo spirito educativo tipicamente greco.
Il linguaggio di Omero rispecchia l’universo valoriale del suo tempo, rispecchia in altro modo lo stile di vita della Grecia arcaica che è stata terra di mescolanze di etnie e di culture, terra dalla geografia articolata, tra montagne e arcipelaghi, terra di guerre e di divisioni, di armi e di parola. Questa società così complessa è protagonista narrata nell’Iliade e nell’Odissea, i due poemi che, racchiudono la vasta produzione orale precedente, costituendo il sommo sunto di tutta la primordiale attività epica greca. La Grecia più arcaica è un mosaico di regni divisi, con a capo re guerrieri e con una organizzazione sociale fortemente gerarchica. In essa l’aristocrazia detiene il potere e ai suoi membri viene riconosciuto il diritto/dovere di una educazione tesa al mantenimento della superiorità di appartenenza. Forza fisica e virtù guerriera simboleggiavano i requisiti indispensabili dell’uomo arcaico. L’educazione ruotava intorno alla ginnastica.
Educazione omerica è un altro modo per dire educazione eroica, perché Omero ha tracciato nei poemi a lui attribuiti un modello educativo, fissandolo di volta in volta nelle diverse figure di eroi. I poemi omerici non possono e non devono essere considerati “educativi” solo perché si fanno veicoli di trasmissione ai posteri delle gesta eroiche degli antenati, occorre leggere oltre le gesta guerriere. È questa tensione all’ “andare oltre” il racconto evocativo ad essere ritenuto un dato acquisito. Così l’età degli eroi esce dal sogno e si fa reale, non più splendore astorico con caratteri e luci in sé, ma realtà concreta legata a un periodo storico animato da indiscusse luci e soprattutto da imponenti ombre.
In tre secoli l’educazione storica cambia volto, pur preservando nel fondo la tensione a fissare di volta in volta un modello umano, un uomo ideale, verso il quale dirigere l’azione e i valori dell’azione paideutica. In ogni fase della sua storia la Grecia antica ha costruito l’immagine ideale dell’uomo il quale rispondeva perfettamente al quadro sociale e culturale del momento storico. Ciò che contava come priorità assoluta per le società elleniche è stato il perfetto inserimento di ogni suo polítes nella vita della comunità: tale congiunzione tra cittadino e la sua pólis ha forgiato i processi di socializzazione che in Grecia sono stati perennemente coincidenti con le svariate forme di articolazione dei processi educativi. La socializzazione era attivata intenzionalmente per “riprodurre” il vasto universo valoriale.

Il passato, in quanto patrimonio culturale greco, era il sapere da conservare e da trasmettere, dapprima per le vie dell'oralità e poi, a partire dal IV secolo a.C., attraverso la pratica della scrittura e grazie all'uso del libro. Durante l'ellenismo greco, infatti, una delle grandi trasformazioni fu rappresentata dalla diffusione del libro, da un'attività di scrittura che inaugurò una originale e diversa maniera di intendere e gestire il momento educativo. Quindi l'oralità e il lógos cedono il passo alla forza della parola scritta.
Platone definiva Omero << educatore di tutta la Grecia >. Omero, al di là dei misteri che velano la sua figura, risulta tuttora essere senza dubbio il riferimento speciale per intendere quella educazione arcaica che nel piano della presente ricerca è sinonimo di educazione pre-logica.

È opinione diffusa e largamente condivisa che la Grecia rappresenti il luogo di nascita delle forme e dei paradigmi logici e speculativi propri del pensiero europeo. Nel V secolo a.C. anche la questione dell'educazione assume un'importanza nuova rispetto al periodo preclassico: il percorso formativo viene ad essere definito e la storia dell'educazione proprio in questo periodo raggiunge una piena maturazione. La formazione dell'uomo per un verso subisce una inversione di tendenza, allontanandosi dall'ideale guerriero ed eroico, per un altro verso si definisce strutturandosi in un vero e proprio percorso stabilito nelle discipline e nei metodi. L'epoca classica, dunque, conosce una splendida fioritura artistica nel senso più ampio, una fioritura che ha in sé un'attenzione particolare nell'affrontare le questioni della natura e del mistero dell'esistenza umana.
Se con Socrate e con Platone la paideía greca trova una sua formalizzazione, in teoria e in pratica; se il *Conosci te stesso* socratico segna l'apice di una rivolta educativa in linea antieroica; se la *sophrosýne*, quale ordine interiore dell'individuo, quale immagine dell'uomo giusto desideroso di vivere in conformità alla sua propria natura ordinata, si erge a virtù suprema con Platone; se tali sono gli approdi della maturità del pensiero greco, di una coscienza che ha elaborato la piena supremazia del lógos come ragione forte, diventa un'esigenza epistemologica risalire alle origini, ricostruire le tappe di questa maturazione, ritornando alla fase iniziale del mondo greco, fase in cui prevaleva l'irrazionale.
Non si tratta di una ricostruzione né semplice né lineare. Mutamenti politici, cambiamenti di regimi e di forme di governo; mutamenti sociali e culturali, talvolta radicali; mutamenti economici e di stili di vita. L'uomo viene osservato con una lente che progressivamente ne muta la visione e la prospettiva.
Se per un verso la Grecia del V secolo a.C. assurge nella coscienza comune al ruolo di culla in cui si sono generate le forme logiche fondamentali del pensiero europeo, per un altro verso la fioritura straordinaria del periodo classico trova significato alla luce di quanto è venuto prima, come a sostenere che il V secolo sia l'esito di un lungo

processo di maturazione il cui senso risaliva già a quei tempi eroici recanti l'originario carattere della civiltà greca.
Nella coscienza comune si rafforzava l'idea che le prime speculazioni filosofiche e scientifiche del periodo greco classico avessero determinato la formulazione formale di paradigmi logici che, attraverso un processo di continuazione, hanno dato luogo allo spirito europeo, assumendo i connotati di valori assoluti, indefettibili, eterni. Tra XVIII e XIX secolo anche l'idea del perenne valore assoluto del pensiero greco subì una incrinatura che influenzò il medesimo metodo di approccio allo studio e alla comprensione del mondo elladico. Ciò pone un problema di interpretazione legato ai diversi momenti della storia culturale greca e allo stesso tempo, quasi come conseguenza, porta alla necessità di ricercare, reinterpretando, il segreto della civiltà ellenica, quel carattere proprio che ne costituiva la base paradigmatica presente sin dagli albori e perdurato, maturando, attraverso i secoli.
Il mondo antico ha come connotato la pluralità, esso può essere immaginato come un magazzino di percorsi differenti che si incontrano, si intrecciano, si alternano, si innestano criticamente. I greci sono in origine un popolo sorto da una mescolanza di etnie e di culture che si sono progressivamente insediate nella penisola denominata Ellade. Il territorio si distingue per essere naturalmente frastagliato e bagnato lungo le coste dal mare Egeo. L'Ellade ha conosciuto il sorgere di alcune fiorenti civiltà: intorno al III millennio a.C. si stanziò nell'isola di Creta la civiltà cretese o minoica. La prima fase della civiltà minoica, corrisponde al Minoico antico e nota come "fase prepalaziale", è stata lunghissima e in essa si possono individuare alcuni aspetti e alcune organizzazioni che lasceranno una importante traccia. L'uso del metallo ha determinato non poca influenza sull'organizzazione sociale facendo sì che emergessero individui capaci di reperirlo, di lavorarlo, di servirsene e soprattutto di farne oggetto di scambio. Con il Medio Minoico I emerge la civiltà palaziale. Il mégaron è una struttura semplice, uno spazio quadrangolare contornato da ambienti diversi, che assumerà un ampliamento successivo, con la creazione di ambienti di rappresentanza con la strutturazione dei cosiddetti teatri.
La seconda fase conosce un'altra conquista culturale, la diffusione della scrittura sillabica. Il potere palaziale è sempre più forte e più accentrato: rispetto ad esso l'abitato riveste una posizione di dipendenza. Del mare la civiltà minoica fece un vero e proprio uso politico ed economico. Gli archeologi datano intorno al 1450 l'incontro di Creta con il mondo miceneo. La società micenea ha un vertice rappresentato dal wánax e dalla struttura palaziale; vi sono poi i dâmoi, ossia delle unità territoriali di tipo amministrativo. La popolazione si suddivide tra lawaghétas, titolari di un témenos, e tra coloro che occupano posizioni varie e che in qualche modo godono di certi benefici. Oggetti d'avorio, d'oro, d'argento, artigianato raffinato, ceramiche sono merce di scambio tra i palazzi micenei e le regioni del Mediterraneo orientale. Nel XIII secolo il mondo miceneo conosce i primi segni di un progressivo declino.
Gli storici e gli archeologi hanno chiamato in campo cause diverse: la distruzione dei

palazzi di Tirinto, di Micene, andrebbe attribuita a cause naturali come terremoti e/o incendi. Gli incendi potrebbero essere stati opera dell'uomo, invasori o ribelli interni. Tra le spiegazioni più accreditate spicca la convinzione che popoli invasori avrebbero conquistato e distrutto il mondo miceneo, invasori che portano i nomi dei Dori e dei Tessali. Appare plausibile la nota teoria dei due tempi: ad una prima fase di controversie interne, di conflitti tra il sovrano e la primordiale aristocrazia seguirebbe il momento delle invasioni esterne, non ancora dei Dori, ma di quelli che gli storici individuano come i popoli del mare. Da questa varietà e differenza di civiltà si apre l'epoca greca arcaica. Per un verso spicca la distruzione dei palazzi Micenei per altro verso brilla la nascita della pólis. La polis greca è una realtà vitale e ben caratterizzata, una realtà nuova, in cui confluisce anche il vecchio, compreso l'apporto dorico. La Grecia si trova trasmessa l'idea di "acropoli", come centro, e come centro del potere che, a differenza della società micenea, in Grecia non sarà espressione di una persona o di una famiglia. La pólis, che nasce talvolta sulle rovine dei palazzi micenei, si alimenta di un equilibrio territoriale, sociale politico ed economico. Poliedricità continentali e insulare, ibridazione e pluralismo caratterizzano il profilo culturale ed educativo di città e regioni sul suolo ellenico.
È stato, soprattutto, Nietzsche a cogliere questo aspetto e a ricordare questo sfaccettato e problematico mondo antico greco come la sintesi dello sviluppo culturale antico, sino a spingersi a riconoscere in esso la nascita delle infrastrutture culturali occidentali: il Lógos, il Nómos, l' Ánthropos morale. In Grecia vengono elaborati modelli cognitivi e valoriali che sono giunti fino a noi: si pensi alle categorie di dominio, di ragione, all' etnocentrismo e all' assolutizzazione del maschile e all'emarginazione/negazione del femminile.

Nel mondo greco l'educazione del cittadino e del popolo risultava una priorità, oltre che un'esigenza tesa alla coesione sociale, al rafforzamento del legame di ogni cittadino con il territorio, con la storia, con il bagaglio di conoscenze e di valori. Si educava con la parola; "educatore" per eccellenza era il cantore epico. Gli strumenti metodologici del processo apprenditivo erano l'ascolto e l'esercitazione personale. Il cantore non era un semplice esecutore che si avvaleva di moduli memorizzati passivamente e ripetuti all'occasione. Il materiale poetico era flessibile e aperto a infiniti intrecci. Albert B. Lord sosteneva che il repertorio appreso dal cantore fosse reso creativo dal medesimo cantore, cioè su un patrimonio di storie tradizionale veniva a innestarsi l'apporto creativo e innovativo del poeta che adattava di volta in volta la sua opera alle esigenze dell'uditorio e dell'occasione.
Secondo Lord la bravura del cantore stava nella capacità inventiva e ricreativa e non in quella ripetitiva. Il mito è racconto e memoria in cui la società si riconosce, esso può essere descritto come memoria storica, come racconto di azioni religiose e di fenomeni di importanza collettiva. Havelock definisce l' épos omerico enciclopedia

tribale, ossia il mezzo principale di trasmissione di tutto il sapere e di tutto l'insieme di conoscenze acquisite da una società orale.
L'Iliade e l'Odissea contengono informazioni su questioni tecniche, quotidiane, esperienze, modelli di comportamento, sistemi di valori, descrizioni prescientifiche, pratiche religiose. I poemi, riportano quanto c'è di più importante per la vita di una società. La loro recitazione pubblica era di primario significato perché i giovani apprendessero la pluralità di nozioni. In merito alla storicità dei poemi omerici, è da privilegiare la tesi di un nucleo storico e veritiero originario che ha subito distorsioni nel corso della successiva elaborazione epica. Attraverso l'épos si viene a formare l'idea di un passato eroico da trasmettere. L'elemento principe dell'esecuzione epica fu l'esametro dattilico, adatto per la narrazione estesa e con un ritmo musicale tendente alla ripetizione. La principale caratteristica della poesia omerica consiste nella formularità, vale a dire nella ripetizione costante di versi o di parti di versi. L'unità formulare più ricorrente è data da nome + epiteto. Troveremo nei poemi omerici aggettivi caratterizzanti gli eroi (ad esempio Achille è detto pódas okys, cioè dai piedi veloci). Le formule segnano il ritmo e aiutano la memoria, valgono quindi quale supporto mnemonico. Attraverso la ripetizione di formule e di espressioni udite come familiari, la comunicazione, si facilitava in altro modo la comprensione ripetendo e consentendo all'ascoltatore di sentire di nuovo quanto già detto. La poesia epica era recitata in occasione di manifestazioni cittadine e intercittadine di fronte ad un pubblico numeroso. Era così facile che anche solo per problemi acustici, il cantore dovesse ripetere ma non solo doveva evitare esitazione nell'esprimersi, doveva altresì incoraggiare la mente, pensando a cosa dire mentre continuava a parlare. L'originalità non è tanto nell'invenzione narrativa, quanto invece nei modi sempre nuovi che il cantore, veicolatore di conoscenze e di quella <<enciclopedia tribale>>, creava nel comunicare col suo pubblico. Il poeta lega la verbalizzazione all'esperienza umana e agganciando di conseguenza il racconto agli interessi concreti della vita.

Anche il pedagogista è coinvolto nella questione omerica. Il coinvolgimento del pedagogista e dello storico dell'educazione si articola secondo due ordini: per il primo è soprattutto l'aspetto del rapporto lógos/paideía, parola/formazione dell'uomo, a muovere l'interesse alla ricerca e all'indagine, per lo storico dell'educazione sono l'individuazione e l'analisi di un modello di formazione umana sorto presso i greci antichi in cui sono ravvisabili forme logiche e paradigmi all'origine del pensiero occidentale europeo. La riflessione pedagogica recepisce e interpreta l'épos nella natura narrativa. Il passaggio dalla oralità alla redazione in forma scritta dei circa ventiseimila versi dell'Iliade e dell'Odissea ripercorre la storia del passaggio da una certa mentalità a una forma mentis diversa.

Secondo Parry i due poemi omerici lasciano trasparire evidenti tracce di poesie orale: è dunque fatto improbabile che essi siano stati sin dall'inizio concepiti in forma scritta. Le formule all'interno dei poemi sono la prova più provata di una origine orale. L'ingresso della scrittura ha logicamente contribuito a fissare i poemi omerici e ad avvicinarli progressivamente alla forma definitiva; sarebbe stato impossibile eseguire oralmente un poema dell'estensione dell'Iliade e dell'Odissea una e più volte. Sul quando sia avvenuta la "scrittura" dei poemi omerici non vi è parere unanimemente condiviso fra gli studiosi.

Il luogo di conservazione dell'esemplare scritto, il tempio, è testimonianza dell'intenzione sottesa di una conservazione duratura. La trascrizione dei poemi omerici è stata così una conquista progressiva: l'ipotesi più plausibile è quella della trascrizione intenzionale di singoli episodi sotto dettatura. Al di là delle diverse e a volte contrastanti ipotesi circa i tempi e i modi del passaggio alla versione unica e definitiva del testo omerico, resta il dato stabilito che la trascrizione dei poemi risale ad un processo graduale collocabile tra VII e VI secolo a.C. A determinare la svolta per i poemi omerici è certamente stato il clima sociale, politico e culturale instauratosi ad Atene nel VI secolo a.C. Si assiste in questa fase storica ad una trasformazione profonda sul piano socio-politico, trasformazione che generò una nuova realtà politica in cui le antiche aristocrazie persero i privilegi consolidati a vantaggio dei ceti emergenti. Solone, Pisistrato, i figli di questi Ippia e Ipparco, furono i protagonisti del cambiamento ateniese, dell'opera riformatrice e dell'affermazione della tirannide. Essi hanno svolto un ruolo fondamentale nella storia dell'épos omerico; costoro, infatti, mostrarono per essa un interesse forte al punto di gestirne direttamente il controllo e di curarne una versione ufficiale. Il fatto che le autorità politiche esercitassero un controllo rigido per assicurare la correttezza della narrazione secondo l'edizione ufficiale è una prova dell'esistenza di un testo che fungesse da riferimento e da termine di paragone per la verifica della correttezza narrativa. Almeno per Aristarco una lunga tradizione vuole che il testo-modello per la versione ufficiale dei poemi fosse stato proprio quello ateniese. Ogni comunità pare avesse realizzato la propria versione. La scrittura fino al periodo ellenistico fu posta al servizio della cultura orale, legata sempre all'antico criterio del kléos, vale a dire della gloria assicurata grazie al supporto della voce del poeta. La comparsa della scrittura non servì solo a salvaguardare la tradizione epica, ma ebbe come fine intimo quello di fissare aumentare il kléos: si pensi alle iscrizioni funerarie che ancor più assicuravano fama duratura ai defunti. Il testo ebbe dunque due funzioni principali: quella della conservazione e quella della lettura. La lettura individuale risulta tuttavia rara, più diffusa la lettura a voce alta.

I poemi omerici godettero di fama incontrastata al punto che Omero divenne il poeta per eccellenza, o poietés. Con l'ellenismo il fenomeno della scrittura, pur mantenendo viva la tradizione orale della recitazione epica, porterà alla circolazione di più copie dei poemi omerici. Fino all'inaugurazione del periodo ellenistico Omero era per lo più "ascoltato". Dopo il 323 a.C. si assiste alla più alta teorizzazione in tema di educazione: con la costituzione dei regni ellenistici l'educazione divenne il bene più prezioso che l'uomo avesse per realizzare se stesso. L'oralità è il lógos, che avevano accompagnato lo svolgersi della cultura greca, ora cedono definitivamente il passo alla forza della parola scritta. Il rapporto privilegiato del maestro adulto con il giovane allievo viene scalzato alla "istituzione" scuola, da un luogo cioè dichiaratamente deputato alla formazione. Anche la figura del maestro-pedagogo cambia: Chirone e Fenice, educatori di Achille, erano nobili decaduti, accolti per pietà ad esercitare un mestiere nuovo per loro; i nuovi educatori vivono una particolare condizione sociale e la pratica educativa si venne a strutturare in livelli differenti e con figure specifiche: dal pedagogo al maestro di grammatica, sino al retore e al sofista. Questa articolazione si coniuga anche con un radicale mutamento che nel periodo ellenistico si compì all'interno della gerarchia dei saperi necessari all'educazione del giovane "cosmopolita": gli studi letterari venivano posti al centro della pratica scolastica, rivoluzionando gli schemi tradizionali che, di contro, vi avevano collocato la musiké. Anche all'interno degli studi detti filosofici il primato era riconosciuto all'etica e non più alla logica e alla fisica come nei secoli aurei della storia greca. La poesia che si era sempre caricata di una forte valenza educativa e formativa ora non accoglie, anzi rifiuta, le grandi tematiche etiche, sociali e politiche per chiudersi in un' arte fine a se stessa, che si preoccupa degli aspetti futili della vita quotidiana. Nel cambiamento l'uomo ellenistico avverte il prezioso contributo dell'educazione, anzi avverte che l'educazione è sinonimo di Bene innanzitutto per il fatto che, nella frantumazione dell'impero dopo la morte di Alessandro Magno e nelle emergere di nuovi centri di cultura, la trasmissione del patrimonio storico, civile e culturale elleno rappresenta la conditio sine qua non per conservare il carattere dei greci e per il fatto che la paideía diventa uno degli aspetti più importanti di un pensiero filosofico e religioso che faceva della formazione culturale lo strumento di purificazione dell'anima e di sicuro approdo alla vita beata. La strutturazione del percorso di studi diviene oggetto di una precisa organizzazione istituzionale. Proprio nel periodo ellenistico fioriscono le prime vere istituzioni educative. L'importanza pubblica dell'istituzione nel periodo ellenistico oltre a portare alla strutturazione del ciclo formativo per stadi precisi e suddivisi in istruzione primaria, secondaria e superiore, spinse il sovrano interessarsi delle faccende sia organizzative che didattiche delle istituzioni. Si trattava però di iniziative private mantenute dal pagamento dei singoli allievi.

L'insegnamento letterario caratterizzava l'istruzione nella Grecia ellenistica, sebbene in questi secoli il cursus studiorum andassi arricchendo il proprio profilo con materie più numerose più definite: la matematica, la musica, la danza, il canto, la geografia, l'astronomia caratterizzavano il corso secondario. La medicina, la retorica, la filosofia erano le discipline del corso superiore. Il testo di per sé dell'Iliade e dell'Odissea ha costituito un campo di ricerca, tanto che la lingua, lo stile, i temi epici hanno influenzato vari generi letterari. Ecateo di Mileto, il maggiore logografo del VI secolo, nelle sue opere si serviva di Omero e dell' épos per le argomentazioni di carattere geografico ed etnografico e per le ricostruzioni genealogiche. I rapsodi del periodo antico possono dirsi senza ombra di dubbio i primi "critici" omerici: eh sì infatti lavoravano al reperimento dei dati biografici, si soffermavano sulla spiegazione delle parole ed è ipotizzabile che stilassero liste di glosse omeriche. L'autentico studio del testo omerico, autentico e critico, venne solo dalla città di Alessandria e dalla dinastia dei Tolomei, ad essi si deve la fondazione del "circolo del Museo", di una biblioteca, annessa al museo, in cui venivano raccolti, catalogati e analizzati i testi costituenti l'intera produzione letteraria greca. I poemi di Omero si posero al centro degli interessi di ricerca degli studiosi di Alessandria, i quali su di essi esercitarono la loro attività filologica. L'iniziatore della filologia omerica è considerato però Zenodoto di Efeso, il quale era direttore della biblioteca di Alessandria e fu il curatore della prima edizione dei poemi omerici. Riordinò e revisionò l'Iliade e l'Odissea e ne fece un'accurata critica testuale. Seguì l'edizione del testo omerico di Aristarco di Samotracia, la sua attività esegetica consisteva nel contributo dato per la definizione di un metodo "scientifico" di approccio al testo omerico. Aristarco adottò il metodo di <<interpretare Omero da Omero>> , un metodo che si sganciava da criteri di verifica dell'autenticità che tenevano conto della sconvenienza o meno di versi in considerazione dell'intera produzione omerica, del contesto e così via. Tra gli studiosi attivi a Pergamo, fra tutti va ricordato Cratete di Mallo che fu soprannominato Omerikós, cioè studioso di Omero, egli redasse gli Omeriká, una raccolta di esegesi omeriche. Dell'Iliade e dell'Odissea egli credette di trovare la prova della sua teoria sulla sfericità della terra ricostruendo le diverse peregrinazioni di Odisseo.
La filologia ellenistica aveva dimostrato a tutti gli effetti di essersi qualitativamente perfezionata, dirigendo il suo impegno in due precise direzioni, quella della ékdosis e della diórthosis, cioè della tecnica dell'edizione e la critica del testo, e quella dell'esegesi relativa all'analisi linguistica, stilistica, alla documentazione dei dati storici, religiosi, geografici, all' analisi metrica e all'esegesi allegorica.

CAPITOLO II

La poesia greca ebbe carattere pragmatico, essa esprimeva le vicende esistenziali umane pur servendosi con costanza di immagini, figure retoriche, similitudini, metafore, se ancora sempre alla realtà fenomenica, quella percepibile che non donava spazio alcuno all'impressione di riferirsi a universi fittizi, metafisici, astratti. omero, già al suo tempo, era riconosciuto quale educatore di tutta la Grecia e la sua poesia, l'Iliade e l'Odissea, la principale fonte di conoscenza e l'indiscusso veicolo di insegnamento. Giovan Battista Vico definiva Omero il <<primo storico>>.
Platone riconosce che la poesia di Omero aveva realizzato il connubio tra quanto la poesia cantava e quanto la società reclamava; vi era una relazione forte fra la parola poetica, l'individuo, la collettività. Anzi, la parola era funzionale alla formazione dell'uomo "idoneo" a quella specifica società, era altresì finalizzata al mantenimento e al miglioramento dell'organizzazione sociale e politica, attraverso la formazione dell'uomo alle qualità che erano a lui necessarie per avere considerazione sociale, per essere kalós e agathós, il migliore e il più bravo. Per l'uomo omerico <<gli dei sono così evidenti e naturali che essi non riescono nemmeno a immaginare che altri popoli possano avere un'altra Fede o altri dei>>. L'uomo è consapevole di trovarsi immerso in un mondo in cui gli dei agiscono, operano, orientano tutto; a volte il piano degli uomini e il piano delle divinità olimpiche si muovono in parallelo e gli eventi si svolgono su una sorta di palcoscenico a due livelli, altre volte il parallelismo si fa connessione e gli dei scendono sulla terra inserendosi fra gli uomini e intervenendo il loro soccorso giungono a esortarli, per trattenerli o per ammonirli. Gli dei dell'Iliade amano e odiano, vivono sentimenti identici a quelli dei mortali, arrivano persino a unirsi con uomini e donne terreni. L'eroe arcaico si sente circondato dal divino e questo è quanto di più sufficiente per ammettere senza esitazione che gli dei esistono. Platone affermava nelle Leggi che tutto è pieno di dei. ad un mero viene riconosciuto il ruolo di ordinatore, in un certo senso purificatore, di un multiforme caos primigenio in quanto gli dei dell'Iliade hanno caratteri ben precisi. Omero è riconosciuto come l'ordinatore del caos originario, colui che dal caos fece prevalere il kósmos, colui che individua una gerarchia e leggendo un numero preciso di dei maggiori e selezionando il gruppo dei dodici dei Olimpi. Gli dei omerici sono esseri perfetti, immortali, distinti dagli uomini per essere eterni, essi non provano dolori e pene e la loro è una vita beata. Omero riconobbe, forse eccessivamente, tratti troppo umani agli immortali, fino ad attrarre a sé forti critiche dai suoi successori. Altro dato fondamentale è la sensazione che i più vicini alla divinità sono i forti, sono in modo particolare i personaggi eroici: Achille ne è l'esempio. Alla manifestazione di Atena che lo afferra per le chiome, Achille si volta senza spavento né paura, nè umiltà nè devozione; solo meraviglia e ammirazione. Ogni azione umana ha inizio con l'intervento delle divinità, gli dei omerici promuovono il cambiamento. l'azione dell'uomo dipende sempre e comunque dalla decisione di un qualche dio.

L'uomo del tempo non è concepito come capace di autodeterminarsi, di essere promotore di decisioni o di azioni. L'uomo avverte dentro di sé di agire perché spinto da qualche dio, non conosce la consapevolezza della libertà come accadrà nei tempi della tragedia classica. L'importanza del divino è un aspetto intorno a cui ruota la cultura di appartenenza di Achille e, in generale, dell'aristocrazia omerica protagonista dell'Iliade.

L'onnipresenza del divino in ogni dimensione dell'umano fa da architettura alla cultura che Erich Dodds ha definito <<cultura di vergogna>>, cui si associa la <<cultura della colpa>>. Due modelli ideali di civiltà. Prevale l'una o prevale l'altra a seconda dei tempi e dei luoghi. Nell'Iliade appaiono forti e caratterizzanti elementi propri di una civiltà di vergogna, in cui il fine ultimo della consonanza all' organizzazione sociale si realizza attraverso una pedagogia della imitatio di modelli comportamentali positivi, modelli a cui l'uomo greco arcaico dove va costantemente adeguarsi. L'épos era l'enciclopedia in cui ciascuno rintracciava le direttive della propria concezione della vita, del proprio agire, l'insieme delle regole, dei modelli umani ideali da imitare. la preoccupazione dell'approvazione pubblica, della voce popolare, con la corrispettiva tensione a sfuggire allo schiacciante senso di vergogna, si imponeva come sigillo interiore e conferiva straordinario pregio agli insegnamenti e ai modelli presenti nell' épos, fino a renderli riferimenti assoluti. Quella dell'Iliade è una pedagogia fondata, più che sui divieti, sulla proposizione di paradigmi comportamentali e valoriali da imitare. È una pedagogia che fa ricorso a uno stile, a una sintassi, a formule precisa e che usa l'exemplum come mezzo per suscitare gli animi all' imitazione.
Gli eroi incarnano le qualità apprezzate dal gruppo sociale di appartenenza, impersonano l'ideale umano. Per tale ragione verso gli eroi si genera una sorta di identificazione emotiva tanto univoca e piena, quanto inquieta e sofferta, perché nasce da una sensazione di inadeguatezza.
L'eroe era considerato tale perché possedeva tratti particolari, appariva dotato di virtù diverse da quelle degli altri uomini che mettevano in luce la sua particolarità, la sua superiorità rispetto agli altri. Si spiegano così l'ammirazione per l'eroe e insieme la frustrazione degli altri quando si confrontano con lui. L'eroe non teme la morte, la sua unica preoccupazione è la fama. Da qui discendono due elementi fondamentali della personalità eroica: il possesso dell' areté da una parte e il riconoscimento sociale di essa da un'altra parte. Il concetto dell' areté è centrale nell'Iliade e può essere paragonato a un complesso e articolato corpo composto da virtù combinate e fra di esse intrecciate. L'eroe dell'Iliade non conosce e non contempla valori collaborativi, quali la pietà e la giustizia, ma riconosce importanza a quelli finalizzati al vincere e al primeggiare. la virtù per eccellenza nel mondo omerico è la forza, da cui deriva la timé, l'onore e a sua volta la considerazione del gruppo sociale. fisicamente forte, per

essere detto eroe era necessario anche essere kalós: forza e bellezza, due facce della stessa medaglia che connotava l'eroe. Nell'Odissea la figura dell'eroe protagonista Odisseo si impone per l'agathós la qualità fondamentale del buon parlare: Odisseo non è solo forte e coraggioso come Achille, ma più di Achille egli risulta il primus, l'agathós nella vita civica. È chiara l'evoluzione realizzatasi nel passaggio fra i due poemi, una emancipazione dall'etica della civiltà di vergogna che muta non solo il quadro sociale situazionale entro cui si realizza l'agire eroico, ma anche soprattutto lo statuto dell'eroe. Achille si colloca in una posizione intermedia fra l'umano e il divino, è conscio della vita breve e, dunque della morte precoce a cui è chiamato, egli sa che nel suo concepimento era iscritto il suo destino che lo avrebbe portato a morire prematuramente.

Alla forza, al coraggio, all'impeto venivano educati i giovani aristocratici del periodo arcaico. La poesia omerica è stata il mezzo pedagogico principale. L'epos omerico contiene il passato, ma è altrettanto importante mettere in luce la relazione strettissima che tale passato, elaborato e rielaborato via trasmissione, instaura con l'attualità. Il mito e il paragone mitico svolgono una funzione necessaria: funzione poetica spiegabile con l'esigenza di conferire solennità all'avvenimento narrato e, dunque, di intensificare il pàthos. Ma soprattutto funzione cognitiva e formativa. Nel periodo arcaico, il poeta non aveva a disposizione termini per descrivere ed esprimere completamente stati d'animo i moti interiori dell'uomo, così come non possedeva un bagaglio linguistico per spiegare i comportamenti dei mortali e dare un determinato nome alle emozioni. Dalla difficoltà linguistica consegue ricorso del poeta primitivo a similitudini, a metafore, al mito, dal momento che proprio e solo i miti del passato eroico erano in grado di fornire a Omero la materia per esprimere e spiegare gli avvenimenti per dare significato agli atteggiamenti umani. I miti del passato eroico non erano altro che riferimenti di conoscenza di sé. Proprio attraverso i significativi miti antichi l'uomo perviene a riconoscere di sé umanità e limitatezza. Il mito mette in luce l'atteggiamento tipico di un eroe, per il quale l'onore viene prima di tutto, e insegna all'uomo a prendere atto della sua umanità e dei suoi limiti, conseguenza, quest'ultima, della conoscenza più consapevole del proprio io. Gli eroi di Omero, gli uomini omerici, non si lasciano andare alla contemplazione, alla riflessione su sé stessi, costoro passano immediatamente all'azione.

Il mondo di Omero fa apparire e sottolinea la distanza netta rispetto al mondo contemporaneo. Omero si inserisce in un ragionamento teso a intravedere l'elaborazione del primo modello di formazione dell'uomo da intendersi come processo in divenire. In Omero è rintracciabile un modello di paideía giustamente inteso, un modello di formazione dell'uomo, un modello appunto di vita e di cultura

rappresentato dalla figura di Achille, l'eroe iliadico. La leggenda narra che Achille fosse il settimo figlio nato dall'Unione di peleo e dalla ninfa Teti, l'uno umano e l'altra divina. Achille è stato reso celebre dall'Iliade, che ha come argomento centrale l'ira del Pelide che nel corso della spedizione fu causa della possibile perdita dell'esercito greco. L'Iliade rese tanto celebre l'eroe al punto che si venne a creare un vero e proprio ciclo di Achille: poeti e leggende si impadronirono dell'eroe, riprendendo e modificando episodi, completando il racconto della sua vita. Jaeger esalta Omero come maestro della Grecia e di tutta l'umanità, in quanto è stato a tutti gli effetti il primo plasmatore dell'anima greca, colui che è riuscito ad esprimere la dimensione etica e la dimensione estetica della formazione dell'uomo. Nella poesia omerica l'anima educativa risulta presente in tutte le sue componenti. Un'analisi attenta dell'Iliade omerica mette in luce che il vero oggetto della storia narrata non può dirsi la guerra di Troia: essa costituisce l'orizzonte entro il quale si articola una narrazione che ruota intorno alla collera del giovane eroe Achille. Non la guerra, bensì la passione è il filo rosso dell'Iliade. La ricerca è volta a riferire il segreto dell'originario spirito educativo greco, quel tratto originale perdurato nei secoli sino a influenzare il pensiero delle epoche successive e a dare origine ad un vero e proprio tópos incarnato nella paideía di Achille. Nell' épos è così presente, come Jaeger ha argomentato, il pensiero originario dei greci. Nei miti e nelle saghe degli eroi si scorge un elemento ideale originario che coincide con l'insegnamento eroico. A riprova vi è la valenza universale delle storie epiche che si rivolgono alla collettività universale, esprimendo principi e valori comuni a tutti gli uomini, a tutti i greci.

Achille rappresenta in Omero l'educazione per eccellenza. La diffusione dei poemi omerici fu una costante nella cultura greca. prima della redazione del testo scritto, la poesia epica veniva eseguita nel mégaron delle corti aristocratiche o in piazza. Furono soprattutto gli agoni rapsodici i principali veicoli di conoscenza delle vicende di Achille e di Odisseo. Nelle manifestazioni pubbliche i rapsodi recitavano in forma agonale i testi omerici di fronte ad un pubblico che assisteva e ammirava le qualità artistiche degli esecutori. Le Panatenee furono nel VI secolo a.C. l'occasione per eccellenza. Duravano quattro giorni, durante i quali i rapsodi recitavano secondo il meccanismo dell' hypólepsis, riprendendo cioè la narrazione dal punto in cui il precedente esecutore l'aveva lasciata. Anche durante le feste olimpiche e le feste pitiche con cadenza quadriennale e con gare sportive e musicali i rapsodi gareggiavano sui versi di Omero. Se Platone connotava Omero <<educatore di tutta la Grecia>>, Aristofane nelle Rane definisce Omero <<divino>> e a lui riconosce il merito di aver insegnato cose utili in ambito bellico. Aristofane, inoltre, riporta la notizia dell'esistenza ad Atene nella seconda metà del V secolo a.C. di un sistema di istruzione in cui Omero aveva una posizione centrale. Sul testo omerico si imparava a leggere a scrivere e si eseguivano vere e proprie esercitazioni di analisi critica.

In ogni ambito Omero costituiva un punto di riferimento. Un dato inequivocabile è che i poemi omerici saranno stabilmente il fulcro dell'insegnamento scolastico in età ellenistica e a Roma nel periodo iniziale. Se l'épos omerico era una enciclopedia di sapere da trasmettere per educare il popolo, se ancora l'epos omerico va considerato il prodotto di una cultura orale, va da sé che l'educazione era in questa fase storica della cultura greca sinonimo di comunicazione e che la comunicazione orale allo stesso modo era in sé sistema di formazione.

Omero interpreta l'intento, unico nel Medioevo arcaico, di formare il cavaliere prode è abile nell'uso delle armi. Il modello paideutico, deducibile dai poemi omerici, si appoggiava su una precisa stratificazione sociale. Il buon guerriero doveva ricevere un'adeguata educazione, finalizzata principalmente all'affidamento delle maniere comportamentali. Vi è infatti nell' épos omerico la configurazione di due tipi distinti di istruzione, quella destinata al giovane aristocratico e quella rivolta al figlio del popolo. Si trattava di due forme di educazione che convivevano l'una accanto all'altra tanto che è costante il riscontro di un passaggio dalle armi alla didattica con il trascorrere dell'età, e personaggi che da giovani si distinguevano per abilità nell'uso delle armi da vecchi si trasformavano in valenti educatori. La progressiva distanza rispetto ai valori riconosciuti dalla collettività costituì la ragione della perdita di prestigio e di funzione formativa tributati per secoli all' épos omerico. Con Esiodo hanno inizio una tradizione poetica e una paideía contrapposte al modello tramandato dai due poemi omerici. Le aspirazioni aristocratiche subiscono il sopravvento delle preoccupazioni di un mondo contadino, che faceva del lavoro e della giustizia gli ideali assoluti. Si afferma un nuovo ideale di vita lontano da quello eroico cantato da Omero e tutto impostato sul raggiungimento di una fama eternata dall'opera del poeta. La poesia esiodea ha per soggetti non più i guerrieri, bensì i pastori. Alle grandi imprese di un passato mitico viene preferito un presente concreto e quotidiano. L'insegnamento che la parola di Esiodo intende trasmettere è veicolato da una serie di consigli pratici relativi all'agricoltura e alla navigazione, in cui si esorta a considerare il lavoro quale esigenza voluta dalla divinità per consentire all'uomo di migliorare costantemente la sua condizione esistenziale. Esiodo afferma che <<Nessun lavoro è vergogna, poltrire è vergogna>>. L'épos esiodeo dà forma a un complesso di conoscenze, definisce un sistema valoriale ed educativo per l'uomo del suo tempo, fondato sul lavoro, sulla giustizia, sulla pace di cui tutti potevano essere i destinatari. La virtù, secondo esiodo, non era requisito oligarchico derivato dalla nascita, la virtù diveniva fattore di una pratica educativa. il mutamento ideologico, già avviato nell'odissea, per cui l'obiettivo educativo non era più costituito esclusivamente dalla formazione del nobile guerriero, si afferma con rigore nella visione di una educazione sinonimo di acculturazione. L'educazione eroica non è fatta rientrare in uno schema

semplicistico. È vero che l'esercizio delle armi e il coraggio sono requisiti indispensabili per l'educazione dell'eroe acheo punto ma ciò non basta a designare l'educazione eroica. gli eroi non sono comparabili tra loro; l'educazione per ciascuno di essi ricalcava una intenzione e una ispirazione diverse nei maestri. Achille non è come gli altri eroi e non riceve la medesima educazione. Egli, infatti, si distingue dagli altri. L'ira di Achille, tratto discusso e quasi rovesciamento dell'ideale armonico, diventa l'effetto di una virtù nuova e ardua, l'orgoglio, areté propria della spiritualità morale e intellettuale, diventa la virtù eroica per eccellenza, porta con sè gloria, presuppone forza, astuzia, abilità, prontezza, nonché salute fisica. Jaeger riconosce una fortissima eticità all'orgoglio dell'eroe arcaico, un carattere propriamente morale legato all'idea di philautía, come a voler sottolineare il principio aristotelico secondo il quale non può non deve l'uomo subire l'offesa deufradandosi del premio a lui dovuto. È il giusto orgoglio di sè che spinge l'eroe a preferire una vita breve ma ebbra di fama e di prove di coraggio. Achille è convinto di dover tradurre la sua ira per l'offesa ricevuta in un'impresa eroica, iniziativa che egli non può rifiutare di compiere il nome dell'amore di sé e che riconosce quale via per la sua consacrazione eterna in virtù del valore dimostrato sfidando la buona e la cattiva sorte. Il desiderio di gloria è essenziale e requisito irrinunciabile per la maturazione dello spirito megalópsychos, caratteristico dell'eroico greco e presente in Achille in modo particolare. la società e l'educazione eroica appaiono sorretta da esigenze morali nuove, che si normalizzano nella legge della libertà dell'uomo: libertà spirituale accompagnata da vigore morale, spirito religioso e senso politico.la difesa senza sosta della libertà personale è identica necessità di riconoscimento della libertà dell'altro. L'educazione di Achille sintetizza i due momenti, vendetta e pietà, odio e pace. E Achille ha prese dal maestro Chirone valore guerriero e pietà. Chirone è mite e incarna la novità dello spirito educativo ellenistico: da maestro dei giovani aristocratici assicura gli insegnamenti che trasmette tratti di sentimenti estranei al vecchio sentire degli achei. L'educazione sembra avvicinarsi a una visione dell'uomo nella sua totalità, cogliendo gli aspetti che si alternano nell' umano, facendolo a volte ribelle e vendicativo, altre volte dolcissimo e tenero amico. Ma è proprio dalla vendetta, generata dall'ira per le ingiustizie dei cattivi che nasce la philía, riequilibratrice e paradigma concreto di una concezione sociale e umana dalla profonda valenza religiosa, morale e politica. La philía è alleata della libertà e sorella della giustizia: l'educazione dell'eroica greca ha preso forma, Achille è il modello e Chirone è il maestro.

CAPITOLO III

Angelo Brelich ha trattato il tema degli eroi greci e pur valutando gli innumerevoli e prestigiosi lavori a riguardo, ha avviato una riconsiderazione dei documenti, letti e riletti, secondo una lente nuova, accorgendosi che quei documenti chiedono di essere osservati di nuovo perché hanno ancora tanto da dire. in questo senso anche la figura dell'eroe arcaico, come quella di Achille, "parla" ancora e tanto, se inserita nell'ambito del discorso pedagogico scientifico. L'approccio sistemico e scientifico si rivolge al soggetto, nel nostro caso all' eroe greco, studiandolo a partire dalle variabili in gioco nel suo processo di formazione e aprendo l'indagine su dimensioni dell'uomo tradizionalmente escluse dall'interesse delle discipline pedagogiche, dimensioni biopsichiche e dimensioni culturali. Nel soggetto epistemico si scorgono modificazioni che sono esiti di un processo di sviluppo naturale e modificazioni che sono al tempo stesso di uno sviluppo innaturale. i modi di pensare e di agire dell'eroe vengono riconsiderati in una prospettiva che prende in esame i molteplici aspetti della sua propria dimensione cognitiva e formativa. L'eroe al di là delle idealizzazioni tradizionali diventa soggetto epistemico da indagare nelle sue dinamiche interiori e nel suo agire inteso come prodotto di un processo psichico. Già nell'Iliade l'eroe era detto emítheos, semidivino. Il dato certo è che si parla di figure straordinarie, fuori dalla regola, che riescono in virtù delle loro insolite caratteristiche a lasciare il segno nella realtà e a incidere la memoria. La vita dell'eroe è segnata da alcuni passaggi per così dire obbligati: sin dalla nascita si manifestano predizioni sulle sue future imprese, il suo corredo genetico è particolare e legato ai genitori che si distinguono per le eccentricità della loro condizione (noti casi in cui uno dei genitori appartiene all'universo divino), la stessa morte è fuori dalla norma. Pindaro distingueva tre categorie di esseri: parlava di dei, di eroi, di uomini. Platone rimodulò la distinzione pindarica e alle tre categorie, tra gli dei e gli eroi, introdusse i demoni. In entrambi i casi gli eroi appaiono separati dagli dei e distinti dagli uomini comuni. Nei poemi omerici si ricorre all'espressione emithéoi per qualificare gli eroi, i quali erano oggetto di venerazione nel culto pubblico. Le fonti attestano a partire dal periodo classico, almeno dal VI secolo in avanti, situazioni in cui personalità che in vita si erano mostrate capaci di imprese straordinarie, dopo la morte avevano ricevuto onori eroici come accadeva d'altra parte, stando alla testimonianza di Erodoto, nel caso di atleti che dopo la morte venivano venerati nel culto. Esiodo menzionava la generazione degli eroi, la quarta secondo la sua classificazione, ricorrendo ad una definizione che segnava un punto di rottura rispetto alle generazioni precedenti qualificate con nomi di tre metalli differenti: la progressione generazionale nell'epica esiodea iniziava con quella aurea, cui seguiva la generazione argentea e poi quella bronzea. Ogni stirpe concludeva il suo ciclo distrutta dagli dei e sempre per intervento divino ne sorgeva una nuova. Tra le stirpi umane elencate la generazione

degli Eroi era in linea di progressione la quarta, tra la stirpe bronzea e quella del ferro. Quella degli Eroi per Esiodo corrispondeva alla generazione di coloro che avevano combattuto a Troia e a Tebe. Dunque, è evidente la limitazione del concetto di eroe ai combattenti delle antiche guerre. Erwin Rohde per un verso assimilò gli eroi ai morti valorosi, vale a dire agli antenati venerati. La sua teoria si fondava sull'idea dell'origine umana degli eroi. Agli antipodi prendeva corpo la tesi di Hermann Usener, il quale rivendicava l'origine divina dell'eroe. Due linee di pensiero contrapposte, il cui compromesso si deve a Lewis Richard Farnell, che arrivò a distinguere sette categorie di eroi: eroi di origine divina, eroi inventati dai poeti, sacerdoti, eroi guerrieri e così via. Il compromesso operato dallo studioso inglese si sintetizza, dunque, nel riconoscere che non tutti gli eroi avessero la medesima origine. Il dato fondamentale è che l'eroe muore e la sua morte, come tutti i passaggi della sua esistenza, come l'esistenza stessa, risulta eccezionale o almeno non comune. sebbene straordinari, quasi divini, gli eroi muoiono, passando dopo una vita eroica a una dimensione esistenziale simile a quella degli dei, che differentemente dagli eroi la abitano senza aver dovuto percorrere le fatiche terrene. Achille ha conquistato durante la vita mortale quel potere che esercita nell'Ade sui morti. L'eroe, a differenza dei divini, muore e la sua psyché, abbandonando il corpo nel momento della sua morte e dopo aver ricevuto gli onori funebri, vola nell'Ade. La morte fuori dal comune dell'eroe è il termine di un'esistenza vissuta all'insegna del coraggio e della ricerca di onore. La vita è finalizzata conquistare una morte che gli assicuri fama eterna. L'eroe per Omero guerriero coraggioso, non ha paura della morte: è questo un connotato proprio del suo stato.

Achille rappresenta un eroe nuovo. Omero educatore ha lo scopo di far emergere un eroico rinnovato nella sua fisionomia, un eroico che ci appare insieme più umano è più complesso. Se relegato del mito, sei analizzato e riportato entro letture soprannaturali, l'eroe facilmente si confonde con il mondo irreale e naturalmente si perde nell'universo fantastico dei sogni. L'essenza concreta dell'eroe e lo spirito reale della sua educazione finiscono per farsi inintelligibili; di conseguenza, si rischia di esaltare il "sovrumano" dell'uomo e si nega l'"umano" dell'uomo. Il nucleo centrale dell'intero épos sì rintraccia nella tragicità dell'eroe, in una drammaticità che scivola nel pessimismo se, come è vero, Zeus arriva ad ammettere che l'uomo è il più misero degli esseri che vivono sulla terra. L'uomo è destinato a soffrire, la sua sorte è inesorabile! Di fronte a simile constatazione, l'uomo omerico si conforma a fatica, sperimentando e manifestando quell' instabilità umorale che lo accompagna in ogni istante della sua vita. Achille interviene a indicarci il distacco che riesce a compiere rispetto alla mera mortalità, rispetto cioè ad una naturalità che passivamente segue il suo corso vegetale per poi approdare alla morte. Achille ci indica lo scatto compiuto dall'eroe per vincere la caducità. Pur restando umano, pur vivendo comunque il

dramma esistenziale, Achille oltrepassa l'umano e afferma in lui il divino. L'eroe autentico prende le distanze dall'umanità effimera, dall'arbitrio, dalla guerra senza fine e dalla zuppa barbarica. Al contrario, l'uomo nuovo, l'eroe, riconosce nel divino le sorgenti ben distinte e parimenti aperte del bene e del male, del premio e della condanna. L'educazione eroica di Achille chiarisce le conseguenze di questa rivoluzione aristocratica, stabilendo una sintesi di alcuni aspetti che pure avevano ed alimentato e alimentavano il pensiero greco arcaico. Primo fra tutti la forza fisica che in una paideía intrisa profondamente di agonismo diveniva insostituibile fine per la formazione dell'uomo greco e in special modo dell'eroe. La virtù si conquista durante il combattimento sui campi di battaglia. L'eroe, dunque, vive la sua esistenza nello sforzo costante di raggiungere l'areté, ispirazione e aspirazione che si radicalizza nel soggetto eroico al punto di divenire la sua proprietà caratteristica. L'eccellenza dell'azione è il risultato della combinazione di due caratteri, il naturale/soprannaturale per un verso e il culturale per un altro verso: il primo si riferisce all'origine straordinaria dell'eroe con patrimonio genetico fuori dalla norma; il secondo, culturale, come rovescio della medaglia sposta l'attenzione su tutto quanto l'eroe aggiungere durante la sua vita alla natura, rientra in questa sfera dell'acquisito ciò che l'eroe apprende. L'uomo kalós kaì agathós compiva un vero e proprio percorso formativo, inteso come necessario completamento della sua già straordinaria natura. Pertanto, veniva pensata e predisposta per lui un' azione educativa completa. La scuola eroica di Chirone è la testimonianza di come si svolgeva l'istruzione per la preparazione virtuosa. L'eroe seguiva un piano per sviluppare le qualità necessarie alla conquista della gloria, del kléos che altro non è che il modo eroico di contrapporsi alla caducità di un'esistenza anonima. Achille è l'allievo per eccellenza della scuola di Chirone, egli ha qualcosa in più, un quid che lo diversifica dagli altri. Achille rinnova e trasfigura la figura dell'eroe, arricchendola di note che poi hanno finito per rendere unica la figura dell'eroe omerico in genere e per far brillare di una luce propria quella di Achille. L'unicità, l'originalità, il proprium del nobile Achille si racchiudono in primo luogo nel fatto che è stato il Pelide a slanciare l'eroismo guerriero verso una dimensione "oltre": la guerra non è fine a se stessa, bensì regolata e sottoposta ad una norma morale. La vendetta nella logica di Achille è ben altro rispetto alla vendetta nella concezione di Agamennone. Achille rifiuta il bottino, non accetta i doni, ma non trova pace e soddisfazione finché non realizza di vendicare la morte dell'amico fraterno Patroclo. Si apre la via all' affermazione di un nuovo ordine valoriale, in cui prevalgono il senso religioso, la necessità della norma, l'idea della guerra e della vendetta intimamente legata al bisogno di pace e di accordo. La vendetta di Achille si confonde e diventa tutt'uno con l'onore, implica cioè il superamento di se stessa per distanziarsi dalle comuni e crudeli forme delle barbarie e inaugurare un costume civile, una concezione guerriera eroica. L'eroe vendicativo si eleva al di sopra della sua stessa ira, riuscendo a rendersi capace di frenare la sua passionalità e immediatezza grazie a quel sentimento religioso, a quella riverenza

verso la divinità da cui discende la capacità eroica di discernere, tra le oscillazioni del suo animo, il volere divino.
Achille sa liberarsi dalla sua ira ed è autenticamente eroe proprio in virtù dell'assunzione dell'atteggiamento di pietà. L'educazione eroica è un'educazione della misura, della legge, dell'armonia, è un'educazione che ha rinnegato il peccato della hybris e che ha accolto come criterio-guida il valore guerriero che è insieme valore morale. Il rinnovamento che si inaugura con Omero e con Achille si traduce principalmente nel nuovo rapporto che l'uomo/superuomo istituisce con la divinità, aprendo l'orizzonte della religiosità della norma propria delle aristocrazie arcaiche e indice dell'affermazione del principio morale della religione in luogo di quello magico. Pensiero morale, ristrutturazione religiosa e norma eroica si fondono in Omero e trovano realizzazione piena in Achille. Il problema dell'autodeterminazione nell'eroe si risolve nel momento in cui questi fa coincidere il suo operare e il suo volere con la volontà divina. Achille non è più l'eroe acheo, educato alla guerra. La sua educazione lo ha differenziato dall'uomo che confida solo nel proprio valore, si è spogliato dell'orgoglio che lo rendeva preda dell'ira. L'Achille dell'Iliade è altro: la sua paideía di combattente si è fusa con la percezione del suo limite, che è il limite che esalta straordinariamente il suo senso eroico. Eroe della guerra e della pace, il valore autentico della sua esperienza eroica va ricercato non solo nel divino presente nella sua statura quanto del dramma umano che egli vive nell'esperienza morale.

Accanto alla solida Fede degli dei e al di là della creduta incidenza costante del divino dell'umano, nell'eroe dell'Iliade è possibile rintracciare i segni di una evoluzione che, pienamente nella tragedia, condurrà l'uomo a rompere i legami di dipendenza con il divino e a sentirsi libero di autodeterminarsi. Achille educato alla guerra, pronto e desideroso di esibire la sua forza in ogni occasione gli si presenti tra, trasmette anche l'immagine della straordinaria sensibilità eroica. Achille è anche capace di palesare tenerezza, di manifestare il dolore, di mostrare la sofferenza con la medesima violenza con cui si muove sui campi di battaglia. Achille il coraggioso è parimenti colui che più degli altri eroi piange, egli combatte valorosamente e quando non combatte occupa la scena dell' Iliade tra singhiozzi e lacrime: due facce, forza e sofferenza, del coraggio eroico, della andreía del guerriero. Le lacrime dell'eroe danno l'impressione di essere una profonda contraddizione: sembra che con essa si azzeri il quadro disegnato sulla condizione eroica regolata dalla legge dell'ardimento e della gloria, della bíe e del kléos. Achille piange e soffre, senza vergogna. la manifestazione di vulnerabilità da parte dell'uomo, che si concretizza nel pianto, non è condannata nella società che Omero presenta nell'iliade. Il pianto è espressione di una sofferenza. Il fattore paura-sofferenza- pianto caratterizza più di altri tutti gli eroi

e soprattutto il più fiero di questi, Achille. Platone nella Repubblica sottolinea l'aspetto del pianto di Achille e lo condanna perché non idoneo all'uomo classico. Nella società di Omero a differenza di quanto accade nel periodo classico, erano ammesse le manifestazioni dei sentimenti, come il pianto e la sofferenza, anche da parte dell'eroe, ancor più dell'eroe impegnato sul campo di guerra. Senza che ciò mettesse in discussione la sua appartenenza di genere. il pianto di Achille è pur sempre il pianto di un uomo che si radica in contesti e che ha le sue ragioni. La psicologia del guerriero presenta dinamiche meccanismi propri, che poco o nulla hanno in comune con il femminile. L'eroe stesso si preoccupa di diversificarsi dalle donne della condotta, al punto che persino in battaglia i guerrieri si incitano al valore e assimilato i nemici alle donne ricorrendo a un gioco di paragoni dispregiativi. Per i guerrieri dell'Iliade essere una donna doveva essere la peggiore delle calamità. Anche per quanto riguarda l'espressione di un sentimento come il pianto anche gli uomini, gli eroi in particolare, dovevano distinguersi dal sesso femminile. Il pianto degli eroi va letto secondo la logica dei valori eroici: non costituiva solo e semplicemente un momento e un elemento di manifestazione del dolore, bensì un tratto specifico del loro essere eroico. Per il guerriero arcaico pianto e gloria raffigurano la condizione eroica. Il pianto non simboleggia debolezza e non produce disapprovazione, ma si erge a requisito consentito, anzi indispensabile nella morale eroica. La guerra, fondamentale strumento per la conquista dell' eroismo e per la sua dimostrazione, è generatrice di morte e fonte di dolore e di paura. Essa diventa per l'eroe un luogo in cui sperimentare il dolore per la perdita di un amico o per una sconfitta. È logico che tutto questo procuri al nobile combattente uno stato interiore di turbamento e di frustrazione. Più si è valorosi e più si soffre; più si è capace di impresa eroica e più si vive la condizione della disperazione: tanto più Achille è il più forte fra tutti gli achei, tanto più egli si dispera sul campo di battaglia.

Lógos ha una storia fatta di passaggi e di stratificazioni e che, come in una scala dai gradini progressivi, approda a conquistare il trono in quanto presupposto indispensabile di ogni scienza: logos come categoria del pensiero, occidentale in primo luogo. nel gradino più basso logos esprime un'attività umana, quella di raccogliere coordinare, di dare un ordine alle informazioni che derivano dai sensi. In Omero spesso Logos si confonde con mythos a significare la singola parola. Con Esiodo siamo ad un gradino successivo dell'evoluzione semantica del termine. Il Logos esiodeo suggerisce l'idea di una esposizione ponderata che a ben a mente un fine chiaro. è il discorso che è generato nell'intelletto e che da esso scaturisce. A differenza del nóos, il Logos comporta due funzioni precise e comporta in modo particolare una relazione, un dialogo fra sé e sé, un dialogo con il mondo circostante,

un dialogo con l'altro da sé, con un Tu qualsiasi. Ciò dal momento che Logos è insieme raccolta di dati, pensiero, rielaborazione soggettiva supportata dall'intelletto. È chiaro come dalla congiunzione di questi momenti emerga la capacità tutta ellenica di comprendere e dominare teoricamente l'intero mondo circostante. Il Logos si afferma così come categoria del pensiero, assicurando al pensiero forza e garanzia scientifica. Il Logos approda a constatare che l'universo tutto è regolato da leggi inviolabili, non imposte dall'esterno, che i fenomeni e le esperienze richiedono e manifestano leggi immanenti che gli elleni non vogliono solo constatare annotare, ma che pretendono senza sosta di comprendere al fine principale di recarne le cause. E ciò solo per puro e profondo desiderio di conoscenza. Il greco omerico non ha cognizione di un logos come ragione pura, come primo movente; l'uomo arcaico non concepisce l'unità di età della vita psichica e dell'Io, così come non sente il corpo nella sua totalità, ma come aggregato di membra. L'eroe omerico non ha uno spirito, una psyché nel senso tradizionalmente inteso dai moderni, è un insieme organico, possiede organi spirituali quali un nóos da cui provengono le rappresentazioni è uno thumós come sede di gioia e di dolore, non ha affatto il senso di una sua vita interiore e non sente l'anima come luogo generatore di forze proprie. Bruno Snell insiste sull'assenza in Omero di vocaboli per tradurre termini e come "corpo" e "anima". L'individuo omerico non conosce autodeterminazione. Se il punto di partenza del ragionamento si appoggia invece sulla tesi di chi reperisce nel testo omerico vocaboli come dèmas che traduce <<corpo>> e come psyché che indica <<anima>>, allora è possibile notare come l'immagine dell'individuo muti radicalmente lasciando presupporre nell'individuo medesimo la capacità di rappresentarsi come una entità organica e di concepirsi, oltre che raffigurarsi, nella sua interezza psichica.
Questo individuo, così ritratto, avrebbe coscienza di sé, sarebbe in grado di distinguere un atto volontario e un atto involontario, sarebbe in sintesi cosciente della libertà personale di decidere fino ad arrivare a ipotizzare che sarebbe lui e non altri, in quanto motore delle sue azioni, il responsabile di queste azioni.
Anche quando interviene una potenza superiore, pensiero e azione personale risultano esito di una volontà spontanea.
L'uomo omerico sente che il suo pensare e il suo agire sono influenzati o, meglio, orientati dall'esterno, più precisamente senti attorno a sé la presenza il l'influenza nella propria vita della divinità che interviene. È nell' educazione di Achille, e in generale nell'educazione aristocratica, che si rintraccia un carattere distintivo, la relazione assai sentita tra l'eroe e la divinità. L'educazione di Achille si spiega in virtù del carattere religioso del processo educativo. Egli espressione nitida ditale religiosità, è il risultato di una trama di relazioni che di volta in volta tracciano il profilo dell'uomo eroico in rapporto alla comunità, in rapporto al mondo degli Olimpi, in rapporto alla sua vita psichica e alla sua vita fisica, il rapporto alle attività umane e al combattimento.
Nell'ottica di Achille e degli appartenenti alla sua classe sociale, uomini e divinità

formano una società, unica nel suo genere, organizzata sulla base di livelli e di classi. In questa scala sociale la classe aristocratica posta ai più alti livelli e quella degli dei. Per Herbert Jennings Rose gli dei hanno un rapporto con il genere umano del tipo di quello che esiste tra i re e le classi inferiori, una sorta di analogia tra basileís e dei. Per un verso Omero rende il mondo divino più vicino al genere umano; per un altro verso si elevano le distanze tra divinità e uomini. Vicini del carattere, il mondo degli dei e il mondo degli uomini restano divisi, divisi insanabilmente in fatti di potere e di prestigio. Con gli uomini le divinità condividono le debolezze in questioni morali. La distanza tra i due mondi era data dal fatto che quello che fece sì che gli dei si accostassero al nostro livello, fu la presenza di un elemento umano in loro, e non una traccia del divino in noi.

Carattere specifico dell'eroe è essere combattente, caratteristica sua propria che non condivide ad esempio con gli dei. Per l'eroe il combattimento è l'essenza della sua esistenza: molte solo le fonti che ti conoscono all'eroe il ruolo di protezione della propria città durante le guerre. Il combattimento, segno distintivo del valore, coincideva con il passaggio alla vita adulta. L'eroe veniva istruito e perciò doveva frequentare necessariamente anni presso la scuola mitica, la più famosa è quella di Chirone, presso cui si formarono Achille e un gran numero di eroi. Chirone insegnava le specialità agonistiche, tutto quanto necessario in guerra e nella vita civile, insegnava tra l'altro anche l'arte medica, la venerazione degli dei e il rispetto per i genitori. Dalla scuola i giovani uscivano all'età di venti anni assumendo un nuovo nome. Iniziavo a tutti gli effetti la vita eroica terrena. Altra tappa importante e ricorrente nell'esistenza dell'eroe è il viaggio. Odisseo il suo nòstos restano gli esempi più noti: il viaggio di Odisseo verso Itaca diventa paradigmatico e fitto di significati reconditi. Durante il lungo viaggio di ritorno, Odisseo ha l'occasione di dare prova delle sue speciali virtù. Odisseo è bello, forte e coraggioso e in più possiede la métis, l'intelligenza astuta, frutto dell'esperienza e delle abilità acquisite con la pratica. Odisseo è anche giusto e dolce. Questi rari valori, soprattutto la giustizia e la dolcezza, lo rendono un eroe speciale, diverso rispetto all'eroe più forte Achille. L'eroe nasce con un corredo genetico irregolare, inizia la sua esistenza tra segni prodigiosi, vive una vita straordinaria e termina con una morte sovrumana, il più delle volte precoce e soprattutto anticipata da segni premonitori. L'eroe antico, benedetto e maledetto allo stesso tempo è capace di opere straordinariamente positive e insieme di misfatti inauditi. All'uomo non era riconosciuta possibilità alcuna di autodeterminazione e autogestione delle proprie cose. Accanto alla coscienza della sua impotenza si stabiliva il corrispettivo motore della sua esistenza nella guida divina: per Achille artefice delle sue decisioni era la dea. Nessun cambiamento era

prevedibile nella sfera umana, se non dettato da un intervento ad essa esterno. Achille e gli altri eroi greci seguivano un percorso di formazione teso a prepararli alla vita civile, alla guerra e di suscitare il loro le abilità proprio dell'uomo kalòs kai agathòs. Era in qualche modo implicita un'idea di formazione come trasformazione, come passaggio da una situazione di partenza ad una situazione nuova, ad una condizione considerata migliorativa. Il cambiamento era contemplato nella società omerica in quanto necessario. Il fine della scuola eroica in particolare coincideva con il cambiamento che essa naturalmente presuppone. La pedagogia omerica equivale a sapere della fissità e non a sapere del cambiamento, della trasformazione. Allo stesso modo l'educazione perde ogni tratto creativo e innovativo. Rispondente alla legge della necessità, l'educazione degli eroi omerici si costruiva intorno alla morale propria dell'universo omerico. I valori fondamentali dell'Iliade sono temporalmente collocabili nel periodo cosiddetto "oscuro", che vada alla fine dell'epoca micenea (1200) ad Omero (VIII secolo a.C.): sono valori coincidenti con l'ideologia aristocratica di quel tempo e di una società realmente esistita.

Achille è il punto in cui convergono le vite e soprattutto le morti degli altri più importanti eroi del poema. Nella morte di Achille, ad esempio, confluiscono quelle di Sarpedonte, di Ettore e di Patroclo, che di converso in rapporto a quella di Achille si illuminano di significato. Soffermandoci su questo momento, la morte appunto, si aggiungono elementi importanti per spiegare l'essenza della personalità dell'eroe, della sua aristia e della sua paideía. La morte di Patroclo è un elemento determinante per Achille; egli vive la sua morte come morte del suo doppio, allo stesso modo come morte di una parte di sé. La morte dell'amico genera la consapevolezza in Achille del suo destino. Il rapporto di Achille con la morte prima falsato, quando si compiono la morte di Patroclo e poi quella di Ettore, diventa consapevole. Achille soffre, nella sua solitudine piange, si tormenta sotto la tenda, sa di dover associare alla sua grandezza morale il dolore e il tormento della sua solitudine. Anche per le conquiste morali che gli deve compiere per elevarsi al di sopra degli uomini comuni, sa di dover soffrire e sa anche che ogni gradino della scalata eroica è contrassegnato da "straordinario" dolore. Con la morte di Patroclo Achille vive una sorta di coincidentia oppositorum, due sentimenti contraddittori: da una parte e colpito da una forte privazione, dall'altra parte il pensiero vitalistico di gloria da cui dipende la volontà di vendetta. Con la morte di Patroclo si presentano i motivi centrali del codice valoriale eroico: il senso dell'onore e dell'amicizia, il dolore, la spinta a compiere la dovuta vendetta, la ragione del combattimento, il tema della morte, la condizione e il destino dell'eroe. La morte di Patroclo ricopre per Achille un significato molto particolare e il fatto che la disperazione assuma livelli alti gettando Achille in un pianto quasi irrefrenabile

rappresenta due chiavi per interpretare meglio la natura dell'eroe. Achille piange sul corpo defunto dell'amico e pensa al suo destino: da questo momento è consapevole che la morte dell'amico prefigura la sua morte, diventa conscio che il ritorno in battaglia, per uccidere Ettore, gli assicurerà la gloria e al tempo stesso gli assicurerà la morte. Achille con il lutto di Patroclo partecipava alla condizione del morto (stessa posizione, abbrutimento del corpo, assenza di cibo e di sonno). Riprendendo il ruolo di condottiero in guerra Achille realizza la sua reintegrazione sociale nella collettività degli achei e al dolore si sostituisce la sete di vendetta, alle lacrime si sostituiscono il cibo il sonno, dalla paralisi del corpo si passa il desiderio di combattere, dallo stato vegetativo si passa al banchetto. l'eroe omerico si esprime non solo con le armi ma anche attraverso una complicazione votiva, vale a dire attraverso una comunicazione delle proprie esperienze emozionali. La comunicazione emotiva ha un effetto pedagogico e sociale che presuppone l'uso di un linguaggio condiviso è comprensibile e che prevede, insieme genera, disponibilità e desiderio da parte del gruppo di accogliere quella comunicazione.

Molti episodi del racconto iliadico presentano l’eroe come artefice di azioni che avrebbe commesso "non volendo". Accade che l'azione involontaria risulta determinata da un agire dell'eroe in preda ad un’emozione che non lo ha fatto ragionare. Seguendo il pensiero di Eva Cantarella, presso i greci del periodo arcaico le azioni volontarie sono solo quelle che vengono compiute razionalmente, senza quel coinvolgimento emotivo che, impedendo la riflessione, spinge ad agire secondo il thymós: secondo un impulso momentaneo e non meditato, che, nella loro percezione, esclude la volontarietà. Tutte le altre azioni compiute per impeto sono per il greco omerico azioni involontarie. è così, Achille agisce, talvolta facendosi protagonista di azioni e di decisioni irragionevoli, mosso da un ordine superiore, da stati passionali Ida stati emotivi, dalla volontà degli dei. In modo particolare, è áte che induce l'eroe in errore; anzi, è áte che nell'Iliade induce in errore anche gli dei, arrivando ad ingannare persino Zeus. Áte, stando ad Omero, è la prima figlia di Zeus. Dopo Omero, Esiodo attesta che Áte sia la figlia di Éris, la dea della Discordia, imparentata fra l'altro con un'altra delle sue figlie, Ingiustizia. Aldilà delle varianti, resta il fatto che ad áte viene comunemente riconosciuta la funzione di indurre gli uomini e dei in errore. Essa si traduce nella tentazione che inevitabilmente fa errare l'eroe il quale, proprio perché sbaglia sotto l'influsso di áte, va considerato non colpevole di quanto ha compiuto. Se l'uomo sbaglia per effetto di áte, vuol dire che la sua azione non contempla la sua responsabilità morale e che l'uomo, di conseguenza, è aítios (senza colpa).

Áte si serve di mezzi, con i quali subdolamente raggiunge lo scopo: colpisci approfittando di circostanze che rendono gli uomini particolarmente indifesi, ad esempio quando dormono o quando sono ubriachi. Altre volte è Zeus che scaglia áte contro qualcuno. Nell'Iliade si nota che Omero, a parte un paio di eccezioni, regolarmente considera áte uno stato d'animo e non un agente personificato. Nell'Iliade essa indica un momentaneo annebbiarsi della coscienza, paragonabile a una pazzia temporanea dovuta ad operatori extra o sovrumani esterni. Nell'Odissea, áte si lega, ad esempio, all' eccessivo uso di vino. Le azioni compiute in uno stato di áte hanno un operatore e questo agente talvolta viene individuato in Zeus. Gli uomini omerici cadono in errore anche per effetto di hamartía che indica uno stato di fallimento dell'uomo stesso. Il mancato raggiungimento di un obiettivo diventava una prova del suo insuccesso che ne diminuiva il prestigio personale. L'errore determinava una svalutazione eroica. I comportamenti umani irrazionali sono pur sempre riportati al piano dell'intervento sorto dall'esterno e non da cause naturali di tipo fisiologico o psicologico. Sono interventi psichici che condizionano e influenzano l'esperienza dell'eroe. Nell'Iliade molto frequentemente l'intervento psichico era direzionato a potenziare l'areté, a potenziare cioè l'energia vitale. Omero parlava di ménos che una qualche divinità infondeva del petto degli Eroi durante il combattimento. Il ménos era temporaneo ed era uno stato d'animo, una forma di slancio di cui il guerriero sentiva gli effetti sulla sua persona quando avvertiva di essere mosso da una speciale energia. Era sempre un dio che decideva di elargire il ménos all'uomo <<è Zeus che agli uomini dà e toglie il coraggio, come gli pare>>! L'eroe viveva con consapevolezza l'insorgere di questo stato d'animo momentaneo, egli si accorgeva di essere in possesso di ménos mediante la comparsa di particolari sensazioni fisiche. Tra l'Iliade e l'Odissea vi è una evidente e importante differenza a proposito dell'intervento psichico cui Omero da nome di ménos. La differenza è indice di una variata mentalità tra il mondo di Achille e il mondo di odisseo, tra una Troia in guerra e una Itaca in disordine senza re e un governo provvisorio. Il ménos dell'Odissea assumeva una connotazione più morale, così che il dio interviene a trasmettere non solo una potenza bellicosa ma anche soprattutto coraggio morale. I demoni nell'Odissea infondevano coraggio, ammonivano, facevano sorgere idee in un determinato momento, rafforzano la memoria o facevano misteriosamente dimenticare: era sempre e comunque un intervento sovrumano improvviso a causare tali accadimenti.

L'evoluzione umana è tutt'altro che un processo lineare. La mente dell'uomo si è evoluta fino ad assumere la forma propria dell'homo sapiens sapiens attraverso un continuo e complesso procedere. Nella mente risiede la capacità di apprendere, di

dare luogo a una qualche conoscenza, di riflettere intorno ad essa, intorno al come e al perché si trattiene e si elabora un sapere. La mente è uno spazio complesso, in cui coabitano dinamiche plurali e le passioni dell'animo umano sono sapientemente connesse ai modi di funzionare della mente medesima. Le passioni dell'animo umano sono dipendente dai processi cognitivi, più in generale dai processi mentali, che li attivano. Agire in modo razionale è sinonimo di scegliere tra più azioni possibili. Nell'Iliade sembra difficile individuare l'esistenza di quella che chiamiamo "coscienza". Ciò che emerge chiaramente dall'Iliade e dall'Odissea è l'estraneità omerica al dualismo tutto occidentale fra corpo e mente: Omero non conosce distinzione alcuna fra le funzioni del corpo e le funzioni della mente, fra gli organi del corpo e gli organi dell'anima. Bruno Snell sostiene che in Omero sia assente la visione unitaria della realtà umana, così che l'individuo omerico non si percepiva come una unità organica ma come un insieme di parti autonome le une dalle altre. In Omero tutto quanto si dice anima, psyché, mente è un tutt'uno con il corpo e con la vita biologica. l'uomo di Omero dispone degli organi del corpo e riceve dall'occhio fisico percezioni, ma dispone al tempo stesso degli organi spirituali e tramite essi vede e comprende in senso spirituale. Il vedere e il comprendere con lo spirito vengono resi con il noeîn e il nóos è il nome dello specifico organo spirituale e della funzione che esso ricopre.